

Domenica 30 marzo 1997

8 l'Unità

IL PAGINONE

## Il Mito

Star Trek I e II  
O il Paradiso  
delle pure illusioni

FRANCO LA POLLA

**N**EGLI ANNI 50 l'allarmante parola d'ordine, scandita nel finale del famoso film di Howard Hawks *La cosa da un altro mondo*, era stata: «Scrutate il cielo». Alla fine dei 60 quel cielo era stato ancora scrutato, ma con ben altro spirito: la prima serie di *Star Trek* ne aveva fatto un'infinita riserva di curiosità e di conoscenza, tanto che un'imponente astronave di nome Enterprise si era messa a percorrerlo in un'missione scientifica quinquennale. Che cosa era successo? Non è un segreto: dai tempi della guerra fredda, dal pericolo atomico e del maccartismo, dai tempi in cui persino un padre, una madre, un figlio potevano essere l'insidioso nemico della patria (come nel delirante film di Leo McCarey *L'estrema rinuncia*) molta acqua era passata sotto i ponti. La nuova frontiera kennedyana e il periodo di disgelo e distensione avevano permesso lo sviluppo di una diversa diplomazia e di una diversa impostazione della ricerca scientifica: la conoscenza aveva cessato di essere finalizzata alla distruzione, essa - pur su un terreno competitivo - era divenuta un valore in sé.

La serie di Roddenberry, alla quale sembrano essersi ispirati i suicidi di San Diego, nacque da questo contesto. Dopo una terza guerra mondiale a carattere atomico, vi si diceva, l'umanità era divenuta più saggia e, fra l'altro, aveva compreso la bontà del principio di non intervento nell'evoluzione storica di singole città (la famosa Prima Direttiva, peraltro così spesso violata nei vari episodi).

In realtà lo show inscenava il vecchio modello western della colonizzazione, temperato dalla tolleranza, dall'ottimismo, dal garbato razionalismo coltivati negli anni 60. Poco conciliante verso i valori e le ambizioni del movimento femminista che proprio in quegli anni si stava istituzionalizzando e attendo a suggerire una comprensiva ma anche rigorosa pedagogia della *teen-age*, *Star Trek* non dimostrò particolare simpatia nemmeno verso l'enorme fenomeno contro-culturale di quel decennio. In un episodio intitolato «Viaggio verso Eden» un gruppo di *hippies* dello spazio (che si mettono persino a suonare un pessimo rock galattico), capeggiati da un maturo scienziato, si impadronisce dell'Enterprise per fare rotta verso il pianeta dei loro sogni, un paradiso che evidentemente coincide con l'ideale naturale della contro-cultura sessantottesca, fortemente antiurbanistica e anti-tecnologica. Ma il pianeta si rivelerà subito un luogo mortale per tutti loro. La forte valenza simbolica del messaggio è chiarissima, ma il suo messaggio conservatore non pecca di cecità e stolidità: come spesso si legge in *Star Trek* (e se è per questo, anche in un poeta della grandezza di Wallace Stevens), il paradiso si identifica nella staticità e nell'assenza di evoluzione, di storia. Il glorioso storicismo di *Star Trek*, totalmente, assolutamente laico, rigetta qualsiasi escatologia a vantaggio di un'idea della condizione umana in perpetuo divenire, in continua scalata verso una conoscenza (di se stessa al pari che dell'universo) potenzialmente infinita.

A Roddenberry in persona



si deve la sceneggiatura di un episodio in due parti, «L'armutamento», che è per molti versi il manifesto non solo della prima serie, ma di gran parte di quel che doveva avvenire nelle serie seguenti, nella fantascienza cinematografica e televisiva in generale e tutto sommato persino nella realtà di qualche decennio dopo. Tralascio il riassunto e vengo subito al punto: i due protagonisti - un capitano e una naufraga dello spazio - gravemente menomati nel fisico, finiscono per vivere su un pianeta *off limits* una realtà che è pura illusione (oggi si direbbe: una *realtà virtuale*), ma che consente ai disgraziati di superare le loro limitazioni e condurre mentalmente una vita d'amore e di bellezza. Al di là dell'attenzione che in America si stava giustamente incominciando ad accordare ai *disabled*, agli handicappati, l'episodio è un primo sintomo - all'interno, si badi, di un medium operante su vastissima scala come la tv, che la fantascienza letteraria da tempo si era occupata del tema con autori di primissimo piano come Philip K. Dick - della crisi del concetto di realtà che sarebbe esplosa con l'imminente voga postmoderna e che sarebbe stato alla base della seconda serie *Star Trek: La Nuova Generazione*. Anche la nuova serie si trovò come la prima ad operare su due versanti, ma questa volta non si trattava di predicare dei valori contraddicendone a volte la bontà a causa della propria radicata impostazione conservatrice; questa volta le

certezze di tale impostazione sono molto meno forti, questa volta ogni personaggio scruta dentro se stesso per trovarvi abissi di insicurezza, di nevrosi, di paura.

**F**ORSE PER questo compare in *La Nuova Generazione* la straordinaria invenzione del Hologram, il ponte ologrammi nel quale ogni sogno è possibile, il luogo in cui simulare e vivere, sia pure per poco tempo, qualunque cosa noi desideriamo. *La Nuova Generazione* è in questo senso il prodotto di un'età computerizzata che si è lasciata alle spalle i sospetti e i timori che il Cap. Kirk aveva nella prima serie nutrito nei confronti delle tecnologie sofisticate, salvo poi avere anche la ciurma di Picard le sue gatte da pelare quando proprio dal ponte ologrammi prenderà corpo nientemeno che l'arcinemico di Sherlock Holmes, il diabolico prof. Moriarty.

*La Nuova Generazione*, insomma, ha dovuto fare i conti con la New Age allo stesso modo in cui la prima serie di *Star Trek* si è trovata tra i piedi l'ingombro della contro-cultura anni 60: ricercando nella realtà virtuale l'equilibrio che la loro storia personale e il mondo nel suo insieme non hanno loro concesso, i protagonisti di *La Nuova Generazione*, feriti da un passato familiare doloroso e da idiosincrasie che si trascinano dietro per tutta la vita, non diventano, da questo punto di vista, agli adepti di un culto del Virtuale soltanto perché vige fra loro il forte senso della disciplina militare, un senso del dovere che fonde da cemento davanti a qualunque emergenza, tecnica o morale che sia, anche se questo proprio non basta loro a colorare di rosa l'universo.

## Il Reportage

I fantasmi  
di una metropoli  
tra favelas  
e grattacieli

LINA TAMBURRINO



PECHINO. È come in un romanzo di Charles Dickens. L'agglomerato di capanne di mattoni si snoda lungo un rigagnolo maleodorante, dove l'acqua se c'era, è stata soppiantata da carte e rifiuti che coprono anche gli argini. Il luogo è un insieme di enormi piazzali dove si alzano montagne di spazzatura, ben divise per prodotti, qui le bottiglie di birra, più avanti carte e libri, pacchi e pacchi di libri ancora legati, e più avanti ancora rifiuti misti, verdure imputridite, strisce di stoffa, scatole sventrate, nere poltiglia. Ogni tanto da qualche parte la spazzatura del tutto inutilizzabile viene fatta bruciare e si alza un fumo acre che aggrava il cattivo odore stagnante sull'interzona.

Deposito di immondizia, il villaggio è anche luogo di vita per ventimila persone, tutte arrivate dalla provincia dello Henan. Accanto alle montagne di rifiuti ci sono le case capanne in mattoni o in cartone, bambini che si rincorrono lungo i sentieri polverosi, l'immane tavolo per la partita a biliardo, le inevitabili rivendite di cibo cotto. La miseria, lo sporco, la puzza sono incredibili.

Una corte dei miracoli che garantisce la sopravvivenza grazie a un mestiere inventato, forse ignorato dalle autorità, ma in ogni caso tollerato, quello del raccogliere di rifiuti «in proprio». La divisione dei compiti è molto rigida. C'è chi raccoglie solo cartoni, chi solo giornali, chi solo le bottiglie di plastica della Coca-cola. Tutto viene portato sulla bicicletta. Visto che, dentro, anche le montagne sono specializzate, ci deve essere una mente organizzativa dietro questo meccanismo per la sopravvivenza. I rifiuti vengono catalogati e poi venduti ai centri di riciclaggio. Qualcuno ci guadagnerà e certamente non poco. Ma non saranno la vecchia o il vecchio che, simili a dei mendicanti, arrivano tirandosi dietro la bicicletta sovracca-

## Pechino

I magnati asiatici  
hanno messo le mani  
sulla vecchia capitale  
Con lo sviluppo  
architettonico nuove  
lacerazioni sociali

double

rica. Pechino produce ogni giorno 13 mila tonnellate di spazzatura. Gran parte viene raccolta con mezzi meccanici. Ma ne resta ancora tanta per alimentare questa imprenditoria privata del cattivo odore.

Il villaggio è nella parte sud-orientale della città, a meno di un chilometro dal Green Lake, una zona residenziale in espansione per cinesi espatriati e per non cinesi, dove un appartamento di nemmeno 30 metri quadri costa in affitto mille dollari al mese.

Appena ad un chilometro e mezzo c'è Sanlitun, il quartiere diplomatico, tra i più ricchi di Pechino dove sorgono gli alberghi più costosi, e i night club più alla moda, i ristoranti più esclusivi e dove impazza il Rainbow Plaza, preferito dai cinesi ricchi perché vi possono andare a dilapidare 400 mila lire solo per una bottiglia di cognac. Banale contrasto tra miseria e splendore tipico di qualsiasi luogo dove la crescita economica è arrivata tutta di un balzo.

Eppure Pechino più che apparire come la città che annuncia una nuova epoca di sviluppo destinata a riempire di meraviglia il pianeta, presenta i connotati, qualche volta avvilenti, di una metropoli del Terzo mondo, dove, accanto allo splendore del centro storico, ci sono i luoghi di raccolta dei dannati, forse un giorno fortunati se riusciranno ad entrare nel girone del benessere. La città ha trovato nell'autodistruzione la chiave del successo.

Piatta e orizzontale come i cinesi millenni fa pensavano fosse la Terra, è stata investita da un vortice violento che l'ha schiacciata ai lati e rigonfiata al centro. Alla dimensione orizzontale la grande ondata della

speculazione immobiliare di questi ultimi anni ha sostituito la dimensione verticale: palazzi imponenti, costruzione di trenta piani, centri commerciali, strade sopraelevate, hanno radicalmente modificato il profilo di quello che una volta era il centro storico.

Forse in nessuna città al mondo è mai successo che dal violento mutamento urbanistico venisse fuori un altrettanto violento mutamento sociale. La città piatta era egualitaria, nella povertà. La città verticale è il luogo della disuguaglianza. Anche visivamente. Al 33° piano del China World Center, nei ristoranti dove servono a caro prezzo i filetti di carne australiana, i manager cinesi perfezionano contratti con i loro partner stranieri. Non rischiano niente in proprio perché nella quasi totalità dei casi sono rappresentanti di aziende di Stato o delle corporazioni che hanno nelle mani le leve del potere economico. Ai piani inferiori, i giovani cinesi impiegati nelle joint-ventures si congratulano con loro stessi per l'enorme fortuna di un lavoro che garantisce un guadagno quattro volte superiore al salario medio cinese. Al piano terra e fuori ai cancelli del centro, la folla dei tassisti, dei rivenditori di fiori e giornali, dei mendicanti, delle bancarelle volanti con il cibo cotto. E dall'altro lato del viale, appena dietro la facciata dei palazzi, la lunga sfilza delle bettole, sempre aperte, sempre affollate. In nessun altro posto al mondo si mangia sempre e tanto come a Pechino. È una vendetta nei confronti dei tempi della fame nera del passato, ma apre una bettola è anche il modo più semplice per darsi agli affari, fare soldi in

questo vortice economico.

Pechino è la città dove il 50% del reddito è prodotto dal settore terziario. «Terziario» però sono non solo le grandi multinazionali delle telecomunicazioni e della informatica che si sono trasferite qui. Sono anche i negozi di generi più diversi che aprono e chiudono nel giro di qualche mese, i ristoranti spesso messi su senza grande competenza e costretti a rapidi fallimenti, le boutique di vestiti per donna. C'è nel terziario minuto della città una mobilità enorme, con ascese e cadute che alimentano l'illusione di facili guadagni e fanno arricchire invece gli usurai che anticipano i soldi.

Ai cinesi questa loro città così cambiata piace molto. La vedono finalmente moderna e nella possibilità che tutti hanno di fare soldi sperimentano una sorta di democrazia delle opportunità di cui non godono in nessun altro campo della vita sociale. Stanno certamente meglio, molto meglio.

In questi ultimi 2-3 anni i salari medi mensili si sono triplicati, toccando i mille Yuan, poco più di 100 dollari americani. Come usare questi soldi? Le case sono piccolissime e non c'è spazio per i mobili. L'auto è ancora un sogno lontano (anche se delle 11 mila acquistate lo scorso anno, la metà era di privati). Dopo la televisione e il videoregistratore, restano i vestiti anche se gli accostamenti dei colori sono ancora molto azzardati (i bottoni e sciarpa verde, ad esempio, su un giaccone rosso) e il cibo. Cibo, sempre.

Su Pechino aleggiavano molti fantasmi e il sangue ha imbrattato il boom immobiliare del 1993-1994, quando i profitti hanno toccato il

60%. Sono stati costruiti 5 milioni di metri quadrati all'anno, ma appena il 12% in abitazioni. Il grosso è andato ai centri commerciali, ai grandi palazzi per le joint-ventures, alle case e alle ville di lusso per stranieri, al rifacimento di tutto il centro storico. La corruzione ha toccato il governo cittadino. Nell'estate del 1995 Wang Baosen, uno dei vicesindaci, accusato di aver ricevuto milioni e milioni in bustarelle, si è su-